

SERVIZIO SPAGNUOLO D'INFORMAZIONE testi e documenti

DIFFERENZE...

RIASSUNTO SETTIMANALE DEL NOSTRO "SERVICIO ESPAÑOL DE INFORMACIÓN"

N. 4 Barcellona 26 gennaio 1938 Av. 14 de Abril, 556

Gli assassini dell'aria

Settantasei «raids» dal 17 dicembre al 20 di gennaio
La crociata mostruosa ed idiota

Da quando incominciò la nostra offensiva su Teruel sino al 20 gennaio, l'aviazione faziosa bombardò le popolazioni situate nella retroguardia del fronte repubblicano, settantasei volte. Trentadue di queste aggressioni causarono vittime. In quarantatré non si ebbero a deplorare vittime umane. Nelle prime furono gettate quattrocento e venticinque bombe esplosive e incendiarie che ammazzarono duecentosessantatre non combattenti, uomini, donne e bambini e ne ferirono quattrocentocinquantesi. Negli altri voli, le bombe lanciate dagli aerei fascisti furono pura perdita per essi, ma passarono le cinquecento.

In questo periodo, Barcellona (capitale) soffersse cinque bombardamenti con vittime ed altri senza. Castellon e Tarragona soffersero un numero eguale di aggressioni; Sagunto assai di più.

Settantasei attacchi per via aerea!...

E quasi tutti (meglio sarebbe dire tutti) effettuati con apparati italiani e tedeschi, con piloti e bombardieri mandati da Hitler e Mussolini affinché vengano ad uccidere spagnuoli per conto del patriotta Franco e dei suoi complici. Il martirio della Spagna leale, dell'unica Spagna degna di questo nome, ha raggiunto proporzioni inaudite. Il fascismo, che non può vincerla, vuole ad ogni costo fiaccarle lo spirito, demoralizzarla, atterirla.

Ma perde il suo tempo.

I suoi miserabili calcoli mancano di base. Tali crimini, non invigilacchiscono che coloro che erano già vigliacchi in fondo ai loro cuori pusilli. Al contrario, i coraggiosi s'indignano e nei loro cuori si accendono le fiamme dell'ira nobile dell'uomo deciso a vivere libero o morire; la risoluzione fermissima di abbattere il mostro che sta coprendo la nazione di rovine e cadaveri diventa — s'è possibile — ancor più forte.

Ah, se quelli che stanno negli areodromi a Palma o a Saragozza avessero visto i quadri che vedemmo noi nella Spagna repubblicana dopo i loro bombardamenti!... Il pianto delle madri e la cupa disperazione dei padri, gli occhi rivolti al cielo dal quale era scesa la morte spettrale, i pugni stretti per rabbia, i tragici gesti eloquenti, la breve invocazione che chiede giustizia, ma non dimostra il panico o l'invincibile paura, non l'orrore che capitola come avevano calcolato gli organizzatori del crimine, delle spedizioni delittuose.

Per ogni innocente immolato, s'accende una nuova fiamma d'odio che esaspera. Per ogni famiglia mutilata, una nuova volontà invincibile. I superstiti — che forse non vivranno in tutta la sua barbara intensità il dramma completo della guerra — sentono improvvisamente che la passione della vendetta, della vendetta nobile perché cerca il castigo del colpevole e l'espiazione del suo delitto, s'impadronisce delle loro anime. E da quel momento sono invasi dal sacro furore che li spinge a combattere sino all'estremo palpito di vita. Non vivono più che per la vittoria che saprà mitigare il loro inestinguibile dolore mettendo sopra la ferita mortale ed incurabile il lenitivo di un'aureola gloriosa.

Duecentosettantasei morti e quattrocentocinquantesi feriti! Non combattenti, ricordiamolo. E ciò solo da quando si iniziarono le operazioni a Teruel... Nella loro immensa maggioranza, vecchi, donne e bambini. Abbiamo visto nei cimiteri, negli ospedali e nelle cliniche, corpi spezzati di donne nel fior degli anni, di cherubini che ave-

vano appena contemplato la vita coi lor occhi attoniti, di vecchi dalla canizie venerabile, di uomini maturi ai quali la fatalità riservava come fine della giornata faticosa della loro esistenza, il crudelissimo destino di vittime di un crimine totalitario...

Che avevano fatto di male per finire così? Perché li assassinarono?

Franco dice che la patria, a religione, la famiglia, la proprietà e l'ordine necessitavano in Spagna un tale olocausto.

Franco mente! E con Franco mentono tutti i suoi Yagües, Dovalés, Varelas, Castejones, Moscardos, Queipo, Aranda ed Anido. Costoro non hanno diritto di parlare in nome di nessuna ideologia, sia pure la più retrograda, la più confusa, la più indefinibile. «The Star», giornale moderato inglese, ha detto, riferendosi al bombardamento di Barcellona, che solo un pazzo poteva ordinarlo.

Franco non è un pazzo. Per impazzire, abbisogna prima di tutto possedere un cervello, un'intelligenza che possano scombusciarsi. E Franco non possiede né intelligenza né cervello. Non li ebbe mai. Se fosse stato un uomo capace di poter pensare, avrebbe compreso subito che la Spagna non si rassegnerebbe mai a vivere schiava e che il popolo spagnuolo non sopportò mai di essere ridotto a un triste schiavo e che il più povero o mendico di questa razza, è un *hidalgo* che porta nel suo cuore un re.

Non ha imparato — il mentecato! — a conoscere il popolo nel quale è nato. Credette che la nazione si riducesse alle caserme delle guarnigioni d'Africa, ai cortili ed i quadri del Tercio e dei Regolari o al *Casino de Labradores de Jerez* e da un anno e mezzo tenta di soggiogarla. Non vi è riuscito ancora nemmeno con l'appoggio — comperato col disonore — del fascismo europeo. E poi che passano le settimane ed i mesi ed il sognato trionfo non viene da nessuna parte, la sua verde rabbia di vanitoso, sacco di vento gonfiato col mantice dell'adulazione vile e ripugnante, si sfoga con i «raids» aerei sopra le città aperte ed i villaggi della Repubblica.

Ogni rovescio, ogni fiasco, ogni piano non raggiunto, ogni critica dei professionisti del delitto del Terzo Reich o dell'impero romano, ogni aggrottamento di ciglia di Mussolini, ogni rimprovero di Hitler o di Goebbels, ogni lamento di March, si risolvono in un radiogramma agli assassini di Palma o Garampinillos. E, poche ore dopo, sopra Valenza, Barcellona, Tarragona, Castellon, sulla campagna valenziana, sopra la costa Brava volano i *Caproni*, i *Savoia*, gli *Heinkel*, gli *Yunker* e le *Fiat*, guidate da mercenari insensibili, la cui creta, quella cui son composti, non è umana, ma una mistura di bandone e sughero, impasti miserabili dell'incredibile automatismo meccanico al quale solo arriva il regime totalitario; Sparafucili moderni che assassinano per una paga mensile, portano e gettano le bombe ascoltando le esplosioni, guardando con occhi d'avvoltoi le case che si sfasciano e gli esseri umani squartati e gettati sul selciato...

E cosa consegue con ciò il miserabile? Niente! Vi può essere una crudeltà utile e persino una crudeltà necessaria. Ma questa del signor Franco è una crudeltà imbecille. Imbecille e contraproducente. Perché aumenta in modo incalcolabile i nemici giurati e risoluti a tutto prima di cedere.

Come si distrugge un popolo

Eibar era una cittadella esemplare di Spagna: esempio di laboriosità, di progresso e di pace. Piccola, sperduta tra le montagne di Guipúzcoa, la sua produzione era tanto buona che obbligò la poderosa industria yanqui a cercar protezione doganale contro la produzione eibarese. Naturalmente, questa fu una delle prime città nelle quali si proclamò la Repubblica. Eibar aveva dodicimila abitanti. Ora ne ha tremila. I dodicimila lavoravano e vivevano in agiatezza. Dei tremila che oggi son rimasti, milleseicento sono senza lavoro. I novecento che mancano da Eibar sono stati in gran parte fucilati, altri sono alla prigione, altri sono dispersi per le montagne o sono riusciti a guadagnare la Francia, altri ancora sono nella Spagna leale.

Il gruppo rifugiato in Francia al quale fa capo Eugenio Gárate, un modesto eibarese, ma che senza dubbio è uno dei primi fabbricanti di armi corte del modo, si reca a Dublino invitato dal governo irlandese che gli concede le migliori facilitazioni affinché pianti colà il suo lavoro e la sua magnifica produzione. Gli eibaresi fabbricano armi, biciclette e macchine da cucire. Delle sessanta fabbriche che erano a Eibar, non restano che sessanta mucchi di macerie. Una città distrutta, sessanta fabbriche annientate e un popolo che emigra a lavorare in terra straniera...

Ecco come Franco costruisce la grandezza spagnuola!
(«La Prensa», di Buenos-Aires.)

Bello, grande, sublimemente incantevole, però me ne vado!

Traduciamo del «Diario de Burgos»:

«Di ritorno dalla fronte abbiamo conversato un momento con il grande umorista Garcia Sanchez che è stato più giorni agli avamposti di Teruel assieme al generale Aranda.»

A traverso di quelle che egli chiama «rivelazioni intime» si vede qual è stato lo scopo della visita di Sanchez e quale fu la sua immediata determinazione. Parla Sanchez:

«Dopo avere passato alcuni giorni alla fronte di Teruel, insisto nel mio proposito di partire per l'America. Sono incantato del pubblico e delle città attraverso alle quali sono passato e dove non ho ricevuto che attestazioni di simpatia e di affetto... Però insisto per partire.»

Perché rapidamente, in un minuto, in un secondo, cambia i tiepidi in appassionati, gli indifferenti in frenetici partigiani, in eroi i timidi. Vi sono momenti nella storia dei popoli, quando le crisi si cambiano in rivolgimenti che trasformano la storia e la struttura sociale, che la Morte non significa niente, nei quali il Terrore non terrificava più, nei quali nuovi valori spirituali si levano dai sepolcri mentre svaniscono i bassi egoismi e la vita materiale tace e si piange solo per cause nobili...

Continua pure assassinando, Francesco Franco!...

Ordina ai tuoi assassini aerei di ammazzare ogni giorno alcuni vecchi, donne e bambini di più!... Per ogni vittima che cade sorge un nuovo battaglione repubblicano!

X. X.

(Scritto espressamente per il «Servicio Español de Información».)

«Viva Teruel e morte al Duce» - scrivono sulle lire.

Ginevra.—Comunicano da Milano che quando la stampa fascista fu costretta a pubblicare la disfatta subita dai faziosi a Teruel, si videro subito circolare banconote con la scritta a macchina o a stampatella: «Viva Teruel e abbasso Mussolini!». Il numero delle banconote dev'essere molto elevato se la polizia non poté o non volle confiscarle tutte. Furono praticati molti arresti.

Contemporaneamente ricomparvero in abbondanza le scritte antifasciste su tutte le case sia dei rioni popolari che in quelli borghesi. La notizia della presa di Teruel ha fortemente rianimato le classi operaie che confidano nella vittoria della Repubblica e sanno che questa costituirà una solenne disfatta per il fascismo italiano.

Si autorizza la riproduzione di quanto si pubblica in questo settimanale.

LA NOTTE DEL 17 LUGLIO 1936 A BURGOS

CAPITOLO II

La morte di Calvo Sotelo mi trovò a Madrid lontano accidentalmente dal mio ufficio. Di ritorno a Burgos potei misurare il profondo effetto che aveva prodotto questo fatto. Con la faccia che simulava compunzione, molte persone che probabilmente non conoscevano nemmeno la orientazione politica del «leader monarchico», commentavano:

—Ha visto? È orribile!... Fino a quanto lo sopporteremo?

Altri, più eccitati, domandavano quale era l'attitudine dell'esercito davanti a quel fatto. I militari quando erano consultati alzavano le spalle e ridevano enigmaticamente.

—Verrà, verrà... Tutto deve arrivare a suo tempo... —dicevano alcuni ben informati.

L'ambiente andava saturandosi di elettricità di giorno in giorno. Un ufficiale dell'esercito, nel distretto militare, al passare una dimostrazione, credette di udire frasi irreverenti per la sua classe e percosse con il frustino un operaio. Al Tribunale facemmo istruttoria per quelle percosse e, nel frattempo, l'ufficiale fu arrestato per ordine superiore nel suo domicilio. Tutta l'ufficialità solidarizzò con lui ed in pochi giorni il distretto militare si convertì in un centro di resistenza e d'insubordinazione tollerato dal comando militare.

L'eccitazione giunse al punto che il governo di Madrid, reso edotto di quanto avveniva, mandò a Burgos il generale Caminero, ispettore dell'esercito, repubblicano militante, il quale, dopo avere intervistato i generali monarchici della guarnigione, portò a Madrid un'impressione penosa. Esercitava il comando sulla guarnigione di Burgos il generale Gonzales Lara, di buona fama, ma monarchico sfegatato ed il governo, volendo tardivamente correggere il danno, inviò a prendere il comando supremo della zona il generale Batet.

Posteriori attività, direttamente incitanti alla ribellione, diedero motivo a detenzioni ed a diverse destituzioni; però la realtà era questa: l'ufficialità della guarnigione di Burgos si era posta apertamente contro il governo del Fronte Popolare.

Improvvisamente, il 17 luglio giunse la sorprendente notizia: l'esercito d'Africa si era sollevato; il Tercio aveva iniziato il movimento al comando di Yagüe e tutto il contingente morocchino lo seguiva. I burgalesi commentavano la notizia con grande allegria e senza ritegno alcuno. Un magistrato, simpatico e bonaccione che più tardi disimpegnò una carica d'importanza nel governo, fu il primo a darmi la notizia:

—Finalmente — diceva —, finalmente l'esercito si è sollevato!... «Juanito» si è messo alla testa e «Juanito», se vuole, sarà a Burgos prima di due giorni.

—E chi è Juanito? — azzardai chiedergli.

—Come chi è Juanito? Yagüe, *hombre!* Mio amico intimo ed amico anche di Burgos... Credo che verrà qui con ventimila uomini, ma in gamba...

—Come in gamba?... —Io incominciavo una tattica di idiota che, più tardi, doveva essere la mia regola di condotta.

—Pare che lei amico viva nel mondo della luna. In gamba per radere tutto ciò che hanno fatto qui e non resti una sola canaglia del Fronte Popolare.

La venuta di «Juanito» coi ventimila uomini «in gamba» mi eccitò molto e volli comunicare con la mia famiglia, che si trovava a Madrid. Intento vano; le comunicazioni con Madrid erano tagliate e questo fatto fece aumentare ancor più la mia eccitazione. La cosa rivestiva un carattere più grave di quello che credevo. Visitai il governatore, un povero uomo, cavalleresco, ma ingenuo ed ottimista all'eccesso, tipo classico del governatore repubblicano. Le sue parole mi calmarono un poco.

—Non ha importanza — mi disse —. Si tratta di una sciocchezza di Yagüe, che però non ha alcun contatto con la penisola e non ha ramificazioni qui.

—Ma qui vi è grande inquietudine — obiettai — la guarnigione...

—Niente, niente, non succederà niente. Sono stati

qui a farmi visita ed a portarmi la loro adesione quelli del Municipio ed i deputati, i capi della Guardia Civile... Anche taluni dell'esercito furono qui a farmi visita molto cordialmente.

Mi congedò molto cortesemente accompagnandomi sino sulla porta. Non dovevo vederlo più: lo sventurato pagò più tardi con la vita la sua eccessiva fiducia in certi elementi.

Giunse la notte e l'ambiente non poteva essere più inquietante; in vano la radio di Madrid lanciava alle onde le sue parole promettitrici: la realtà, più forte, lasciava nell'aria quella tranquillità fittizia.

Mi ritirai presto e, rincasando, incrociavano con me molti gruppi di operai che si dirigevano con attitudine pacifica alle loro organizzazioni.

Non potei concigliare il sonno; nella veglia prolungata passavano per la mia memoria, ingigantiti dall'immaginazione eccitata, gli avvenimenti vissuti in quei giorni a Madrid: i funerali di Calvo Sotelo con la loro esibizione fascizzante; quella notte nella quale da una auto si era sparato sulla terrazza dove si trovavano molte famiglie, le continue perquisizioni notturne delle automobili che circolavano in scarso numero... e, soprattutto, quell'atmosfera di agitazione e paura che si respirava a Madrid, prima tanto allegra e confidente.

Ricordai pure le parole di un capo dell'Esercito sopra i prossimi e decisivi avvenimenti e, per ultimo, tutto il quadro immaginativo si chiudeva con quella marcia del Tercio sulla quale circolavano soltanto voci fantastiche, ma che, ufficialmente, esisteva.

Stanco per la tensione nervosa, rimasi come prostrato, quando fui chiamato d'urgenza. Vi era riunione delle autorità al Governo Civile e qualcuno volle ch'io pure fossi presente.

Mi recai là rapidamente. Davanti ai miei occhi di spettatore — non autore — si svolsero tutte quelle scene storiche.

Negli uffici del Governo Civile si trovavano riuniti, salvo scarse assenze, tutti i capi della guarnigione ed i rappresentanti delle autorità. Il generale Dávila, il tenente colonnello Gavilán ed il comandante Pastrana parevano avere la direzione di tutto.

In sintesi e per le parole colà scambiate, compresi che vi era stata una ribellione o insurrezione di carattere militare capeggiata da Mola, Gonzales Lara ed altri generali monarchici.

Il Comitato Militare che ivi attuava aveva dichiarato lo stato di guerra (1) mediante un «Bando» di Mola, che assumeva tutta l'autorità nel territorio.

Mentre i soldati giravano per le strade pubblicando lo stato di guerra, alcuni ufficiali avevano arrestato il generale Batet, perché si era rifiutato di agire contro il governo repubblicano, ed il capo della Guardia Civile, unico in quel Corpo che non si unì al movimento. Furono arrestati pure quei rappresentanti delle autorità che non ispiravano fiducia ai promotori.

Il tenente colonnello Gavilán, che si era impadronito del Governo Civile, parlò ai convenuti:

—Signori — disse —, il momento è grave ed esige un'attitudine chiara. Spero di poter contare su tutti voi per questo movimento militare.

I riuniti assentirono. L'alcalde (sindaco), personalità importante del vecchio partito repubblicano conservatore, fece alcune obiezioni:

—Io, signori, devo far constatare che sono stato e sarò sempre repubblicano.

—Qui non si tratta di questo — gli rispose prontamente Gavilán —; non è questione di monarchia o repubblica. Noi siamo insorti per cacciare il governo del Fronte Popolare che ha trionfato nelle elezioni. Dopo ci sarà tempo per accordarci su quest'altre questioni.

—Allora — rispose l'alcalde —, conti incondizionatamente su me.

Poi, mentre per le strade i soldati continuavano a pubblicare il «Bando» marziale rompendo con le loro grida guerresche il silenzio della notte, si costituì il

Comitato Militare direttivo. I rappresentanti delle autorità che avevano aderito al movimento furono rati nei loro posti e coloro che erano stati arrestati condotti alle carceri penali o alle Prigioni Provinciali. Tanto nell'una che nell'altra carcere si erano presentati alcuni capi dei ribelli ed avevano preso possesso dello stabilimento liberando immediatamente tutti i detenuti di destra, tra i quali taluni che si trovavano espiazione di pena per reati comuni.

Batet, il governatore civile, il colonnello Mena, presidente della Deputazione e tanti altri che non volevano fer causa comune coi ribelli, rinascero detenuti e incomunicati. Alla direzione di ogni carcere si mise un ufficiale insorto ed il maggiore Moliner fu nominato capo della polizia della provincia.

Si ordinarono e praticarono un'infinità di detenzioni sul cui grave esito nessuno poteva avere idea e, al minciare del 18 luglio, giorno indimenticabile, tutti i dirigenti dell'insurrezione si recarono alla chiesa vicina ai loro uffici per udire la santa messa e ricevervi tardi la benedizione episcopale.

Pensavo di ritirarmi per riposare, ma qualche cosa superiore alle mie forze m'induceva a girare per le strade.

La città, nelle prime ore del mattino, si svegliò sorpresa tra un fragore di bande musicali e suoni marce militari. I cittadini si chiedevano la ragione di quello strepito e la domanda correva di bocca in bocca senza che si trovasse la risposta adeguata.

Poi la notizia si diffuse rapidamente: vi era stato un movimento militare trionfante in tutta la Spagna e a Madrid si stava formando un governo militare presieduto dal generale Sanjurjo.

Così lo comunicò un consigliere municipale monarchico che, con la faccia raggiante di felicità, gridò:

—Viva l'Esercito!

La città si pavesò immediatamente a festa: bandiere e gagliardetti (non ancora monarchici) su tutte le finestre; per le strade squadroni di cavalleria e di fanteria, pronto, in carosello monoritmico ed interminabile, ricevevano deboli applausi dai cittadini ancor sonnecchiosi.

Giunsi vicino alla Cattedrale e lo spettacolo che si presentava davanti alla porta principale non potrà mai cancellarsi dalla mia memoria. Usciva dalla chiesa un corteo solenne, composto di donne in maggioranza vestite di lutto e vecchie, tutte adorne di medaglie e scapolari che dirigevano verso l'arco di Santa Maria portando una bandiera monarchica.

Le campane del campanile centrale mandavano le loro note rumorose e, con dura fatica, pigiandosi, a colpi di gomito o, per meglio dire, forzata da preti e cavalieri vestiti di nero, quella massa si mise in moto assumendo un carattere cupo e monotono per il negro che contrastava con i colori sgargianti della bandiera spiegata.

Lasciai passare il corteo urlante ed entusiasta avendo osservato sotto l'arco di Santa Maria un gruppo di religiosi di mia conoscenza, mi avvicinai ed essi mi dissero: Tutti ascoltavano imbambolati la parola di Sainz de Arriba, driguez, il polputo ex deputato monarchico:

—Che peccato! — diceva con tono compunto —, con noi dovrebbe trovarsi, per godere di tutto ciò, il vero Calvo Sotelo. Egli era designato con me in questa regione per il giorno della sollevazione. Disgraziatamente, il crimine di quelle canaglie gli ha impedito ottenere oggi qui il trionfo che si meritava.

Nella sua fanatica cecità, quell'incoscienza non comprendeva che, scoprendo i suoi propositi nel complesso che avevano tramato, toglieva la benda più efficace sul mistero della morte di colui che aveva diretto ed intervenuto tanto attivamente nella criminosa ribellione il cui primo atto si svolgeva davanti ai miei occhi.

(In fede di che...). Un anno di attività nella Spagna «nazionalista», di Antonio Ruiz de la Haza, Segretario giudiziale di Burgos.

Il marchio di Caino Franco, l'uomo che si vale degli stranieri per devastare il suo paese

«Star», il giornale liberale moderato di Londra, sotto il titolo «Il marchio di Caino», riferendosi ai bombardamenti di Valenza e Barcellona, scrive:

Non vi è più speranza per Franco. Non può combattere; non può governare; non può controllare i suoi alleati e non può controllare se stesso. Nella stessa maniera che non può continuare

a fingere di essere quello che non è, quello che i suoi partitari hanno detto di lui: «un nobile ed autentico cavaliere spagnolo che si slancia alla battaglia contro un'orda di rossi».

L'Europa non sa che farne di un uomo che, nella sua ira barbara e disperata, si vendica della disfatta di Teruel assassinando i suoi compatriotti, massacrando le

donne ed i bambini con selvaggi bombardamenti aerei.

La stampa di questo paese, che un anno fa si è assunta la parte di descrivere Franco come «un perfetto e nobile cavaliere», ora tace vergognosamente. Ma può continuare ciò? O dobbiamo noi suggerire a questa stampa di dire agli amici di Franco, altamente collocati in questo paese, che il sangue dei loro compatriotti è un'onta per tutta la civiltà e che le mani di Franco grondano abominabilmente di questo sangue? Franco ha in questo paese i suoi partitari, aperti o nascosti; e-

bene: si faccia sapere a questi pazzi quello che l'opinione inglese pensa di lui. Ma esiste forse al margine di un gruppo che lo sostiene per vaghe speranze politiche od altre cose, un solo inglese che non aborrisca gli atti di colui che si vale degli stranieri per devastare il paese che dice di amare?

O forse l'Inghilterra non può dire quello che pensa di questo pusillanime spagnolo il cui bilancio disonorevole sta scritto ora con lettere di sangue che chiama vendetta: Guernica, Valenza, Barcellona!

Che sollievo per gli italiani Pezzi grossi dell'aviazione fascista che lasciano la pelle in Spagna

Roma. — Tutti i giornali parlano della morte — «al servizio della causa nel cielo di Spagna» — del tenente colonnello Alfonso Franciosa. Aggiungono che mandava da otto mesi un gruppo dell'aviazione «legionaria».

Dicono pure che è stata conferita la medaglia d'oro a un tenente aviatore morto anche lui in Spagna.

Il rispetto di Queipo per i deputati inglesi

«I poveretti arrivarono a Valenza e, mentre uscivano dopo un ricevimento, giunsero i nostri avioni che cosparsero — non di fiori! — le vie per dove passavano, colpendo una delle loro vetture, nonos- tante si dica che riuscirono illesi.

«Che disgrazia se fosse successo qualche cosa, vero?»

(Discorso pronunciato da Queipo alla radio di Siviglia il giorno 20-I-1938.)

Un male del quale l'umanità deve liberarsi anche a costo dei più duri sacrifici

Alberto de Stefani, ex ministro delle finanze del governo fascista, pubblica su «La Stampa» un articolo di fondo nel quale esprime le sue preoccupazioni, già diffuse nei ceti industriali, per la politica degli armamenti che sta facendo l'Italia ed altri paesi.

L'articolo di de Stefani critica la politica di armamento che segue l'Inghilterra, ma lo fa in modo così fino ed intelligente da indurre il lettore a pensare all'Italia. Egli critica la concezione secondo la quale, l'invasione del capitale e l'impiego di mano d'opera per la produzione di guerra, produce uno sviluppo e un benessere per le masse. L'ex ministro fascista termina così il suo articolo: «La macchina economica è troppo caricata. Le variazioni repentine, anche le più considerevoli, non si producono senza sacrifici; prezzo dell'uma-

nità dev'essere pagare per liberarsi della minaccia di un male e per riconquistare la sua tranquillità.»

Come si può vedere, de Stefani considera la corsa agli armamenti come un male dal quale l'umanità deve liberarsi a costo di sacrifici e riconquistare la sua tranquillità. Siamo molto lontani dalla teoria di Mussolini secondo la quale «la guerra è per l'uomo ciò che è la maternità per la donna».

Concludendo, in questo articolo traspare tutta l'inquietudine che si fa sentire negli ambienti lontani del governo a causa della politica aggressiva del regime che mantiene in Italia una tensione di guerra permanente mentre il popolo non desidera che la pace.

ANCORA TERUEL

L'ostinazione nella menzogna

I faziosi continuano a negare che noi siamo padroni di Teruel e sostengono che l'Esercito della Repubblica fu battuto sul campo di battaglia vicino a questa città. La notte del 14 gennaio, la radio Falange di Valladolid affermava che la lotta si svolgeva nella città e che difensori resistevano nel Banco di Spagna ed in altri edifici. E la notte del 13, Queipo de Llano, con l'incoscienza che solo può venire dai vapori alcoolici, tra tante altre cose non meno stravaganti, disse:

«Radio Madrid dice, con la idiozia con la quale parlano sempre i suoi speaker, che è indubitabile che le operazioni di Teruel rivestono una grande importanza e questa è riconosciuta tanto in Spagna che all'estero (Eh, si!... Nella zona faziosa, nonostante la trasformazione delle notizie, si è saputo apprezzare la nostra vittoria!). Hombro! Sono andati a cercarla! Per me si tratta di un disastro ancor più grande di quelli di Belchite e Brunete. Là, almeno, riuscirono a mantenere le posizioni; ma a Teruel hanno presso una fascia di terreno nella quale non potranno mantenersi, perchè messi tra le nostre forze ed il fiume alle spalle, che vuol dire in una posizione che non consiglio loro di porsi perchè pottrebbe riuscire indigesta.

Di modo che, secondo radio Falange de Valladolid, il 14 di gennaio si combatteva nell'interno della città dove continuava la resistenza della guarnigione della città e secondo Queipo la battaglia di Teruel è stata per l'Esercito della Repubblica un disastro completo. Molti disastri come questo e la guerra civile e nazionale finirebbe subito con la vittoria della Libertà e della Indipendenza di Spagna, solo possibili sotto la Repubblica.

Non si creda che la capacità di mentire dei faziosi si arresti a queste inezie. Il «Correo de Andalucía» pubblicava il 24 dicembre un cosiddetto dispaccio da Tolouse che, tradotto alla lettera, dice così:

Tolouse. — Ieri notte arrivarono a Barcellona dodici treni di feriti provenienti dal fronte aragonese. Nei circoli della Generalità si dice che più del doppio di questi feriti arrivarono a Tarragona ed a Castellon. A Sabadel furono trasportate trenta ambulanze con feriti. Il loro arrivo coincise con una manifestazione che si svolgeva contro il giogo staliniano. Verso mezzanotte la manifestazione sospese improvvisamente i suoi gridi e, tra un silenzio imponente, sfilarono le ambulanze coi feriti dei quali si udivano i gemiti. Terminata la sfilata, i dimostranti intonarono l'inno «Alle barricate» ed emisero grida contro il governo e di morte agli assassini. Dovettero intervenire la guardia civile e d'assalto che spararono sulla moltitudine, causando morti e feriti.

Tutte queste terribili cose — secondo la stampa

Il fascismo si elevò sopra la doppia impalcatura della menzogna e della violenza. Dappertutto: in Italia, in Germania, in Portogallo... Come in Spagna.

sivigliana — avvennero a Barcellona e a Sabadel la notte della vigilia di Natale. E gli abitanti di queste due città non ne sanno niente!...

Con la stessa data, lo stesso giornale dà la relazione ufficiale di una «riunione del Consiglio Superiore dell'Esercito Rosso» con un accordo tanto peregrino che un giornale, per pessimo che che sia il concetto che ha della mentalità dei suoi lettori, non azzarderebbe pubblicarlo non già come certo, ma nemmeno come verosimile. Tanto è vero che i pennivendoli che scrivono i fogliacci fascisti spagnuoli, non si curano delle responsabilità morali, ma compiono la consegna che è loro data. Ordinano di mentire? E mentiscono! Comandano di ingiuriare e calunniare? Ed essi calunniando ed ingiuriano. Senza esitare. Con la sfacciataggine e l'impudenza che la storia del giornalismo non conosce eguali. Negano la luce del sole e sostengono che a mezzanotte fa giorno. E il pubblico? Senza dubbio non è solo il disprezzo per lui che vi è nel fondo di questo procedimento villano. I disgraziati scribacchini del fascismo spagnuolo sanno troppo bene che nessuno nella zona sottomessa a Franco crede alle loro miserabili fandonie. Recentemente parlammo con un giornalista evaso dalla zona faziosa e ci raccontò cose molto rivelatrici e sintomatiche. Ci disse che è curiosissimo lo spettacolo di una redazione faziosa durante le ore del lavoro. Tra celie e burle crudeli, maledizioni e bestemmie, il direttore ed i redattori riempiono le colonne di prosa e, come le cartelle vanno in tipografia, i commenti pepati a ciò che essi hanno scritto, aumentano di tono. Tutti sentono la indegnità della parte che disimpegnano e la loro rassegnazione codarda si sfoga con critiche sanguinose ai tiranni che li obbligano a fare opera tanto infame. Sprezzano se stessi, insomma...

Mentire, sempre mentire!... Il fascismo si elevò sopra la doppia impalcatura della menzogna e della violenza. Dappertutto: in Italia, in Germania, in Portogallo... Come in Spagna. Non può negare la sua origine. E questa origine bisogna cercarla tra la melma ed il sangue...

Lo sguardo del "Dittatore"

«Morte rossa e vita azzurra». Così il titolo di una cronaca apparsa su «La Gaceta del Norte», di Bilbao, il 7 del corrente mese. Cronaca o vaneggiamento in due colori dovuto alla penna scolorata ed insulsa di chi, tra la vita e la morte, non dimostra di essere che una misera vertigine mortale.

Pemàn è l'autore. Pemàn è colui che dal più profondo della sua cupa poesia bluastra trovò la comparazione delle aguglie della cattedrale di Burgos con il tricornio della Guardia Civile. Copiamo la sua immagine nella quale appare — trappunto in filigrana — la Benemerita: «Sopra la città, le torri a schidione e gemelle della cattedrale sembravano una coppia di guardie civili, coi loro tricorni oscuri di tela cerata.»

Rintocchi di campane. E per seguire il gotico-castrense, tintinnano gli speroni del «generalissimo». Il pseudo poeta, guadagnato all'impero ed al mistico, però senza unzione, si sente svenire: Franco si avvicina. Eccolo!

«Il Capo, seguito da un solo aiutante, discendeva rapidamente dalla vettura ufficiale. Un'occhiata mobile e rotonda all'intorno; questa occhiata che sembra l'ansia di voler afferrare tutto o circolare con inquietudine perchè nessuno si astenga dal salutare. E subito dentro, dentro in tutta fretta...»

La scena si è svolta rapidamente. Soltanto qualche curioso poté appena vederla. L'apparizione repentina, l'occhiata piena di inquietudine e diffidenza, il saluto all'adulatore lirico che, sbalordito, si rimpannuccia tra lo stipite della porta, tutto è avvenuto in una maniera fugace. Franco fugge il suo pentimento, salta oltre ai suoi crimi- mini e si affretta a guadagnare la porta dell'oblio. Ha già lo sguardo inquieto del perseguitato, del vinto. Dall'altro lato, sulla strada della sua frustrata evasione, il «generalissimo» non trova che un continuo rifluire dei suoi delitti, un ritorno al punto vizioso della sua partenza. Ora Franco è entrato in un'Esposizione. Alcune lettere metalliche, classiche, luccicanti, annunciano, come di consueto, l'oggetto esposto: «Esempio di ricostruzione di una città devastata: Guernica». Sulle facce degli uscieri si disegna un sorriso e, per nascondere, guardano di sottocchi le cartucce dei soldati che si annoiano accanto alle palme decorative. Sorrisi di falsa cortesia ed adulazioni sincere, sorrisi dissimulati, ironia fugace; Franco sospetta tutto, indovina le intenzioni e lancia sguardi sospettosi con la suscettibilità esacerbata di chi è in errore e si sente colpevole.

Allo svolto di ogni angolo, Franco presente e teme ciò che, in effetto, vi è: la verità, la pura verità che lo attacca aggressiva.

«Questa è epoca di «capi», di dittatori dagli sguardi inquieti.» Ah ben lo sa Pemàn che lo sta vedendo! Ma la colpa non è dell'epoca, bensì degli acciacchi dei dittatori più o meno miracolosi e che pretendono vivere di miracoli. Come mortale, Franco ha pure un desiderio da mandare ai posteri, un ultimi capriccio: ricostruire la città di Guernica, distrutta una mattina senza nebbia dalle squadriglie aeronautiche dei suoi alleati germanici. Si conserverà a modo di ammonimento e ricordo un pezzo di rovine chiuso in un parco «Ammonimento, senza dubbio, diretto ai superstiti di quel crimine, che si tentò di farli passare — ecco qui le ragioni del capriccio imperiale — per i distruttore delle proprie case

«Altra occhiata — continua Pemàn — rapida, ambiozziosa e circolare.» Come se le parole venissero da un'anima raffreddata, da un delinquente che non è riuscito ancor a trovare la tranquillità e, paradossisticamente, produce il verso così come gli viene, libero da tutte preoccupazioni che possono dare il ragionamento.

Un soffio ed il sogno cade a terra. La farsa è finita. Franco stesso rinviene dal suo sonnambulismo: «L'aiutante dovette svegliarlo dal suo sogno. Era tempo. Doveva andare al tavolo verde dove Teruel aspettava, figurando in altri piani meno dolci ed ottimistici.»

Il «capo» si sveglia dei suoi sogni. Torna di colpo a «la realtà di questa Teruel dolorosa». Non di meno, nell'accomiarsi «ancora lo sguardo circolare ed imprigionatore». Solo Pemàn resta trasognato. Il bardo, sviato, ringalluzzito ed assorbito, ridiventa adulatore:

«Il capo» si accomiata dall'Esposizione come da una sposa ricostitutrice ed ottimista.»

Epistolario della guerra per l'indipendenza di Spagna

Maririzzano una signora perchè suo figlio è passato alla forza leale

Estratto di una lettera di uno spagnuolo residente a Buenos-Aires e diretta a suo fratello che si trova nella caserma degli evasi di Valenza.

... E ora più che mai e con tutta la forza della mia anima, tutta ti dico, hai fatto molto bene ad andartene dal campo ribelle e passare a quello della legalità che è quello che ti corrisponde per la tua dignità di uomo onesto e di figlio del popolo. Già ti dicevo nella mia ultima che, stando all'altro lato, stavi rinnegando te stesso... No, caro fratello, là non potevi stare, hai fatto molto bene, ma molto bene, si signor, ad andare al tuo vero posto... Anche se dovesse costarti la vita, anche se dovesse costarti la vita a tutti

noi (lo dico per esperienza) già che a quest'ora non so come se la caverà la nostra adorata madre, contra la quale furono prese, a quanto pare, misure di rappresentanza perchè tu sei scomparso dal campo fazioso. Qui giunsero del Val, la moglie di Manuele Pascualejo e la figlia di Antonón i quali ci hanno portato notizie tristissime di casa e da Pepe non abbiamo lettere da più di un mese e mezzo. Alcuni giorni dopo che ti spedì la mia ultima, Domingo ne ricevette una da Pilar, nella quale dice che da Pepe lo portarono a Leon e che da quattro giorni si trova là. Però non dice chi e perchè lo portarono... Non abbiamo avuto più notizie; però sospetto che stia accadendo loro qualche cosa di male se non

(Continua alla pagina seguente)

possono neppur scrivere. Questa gente che è arrivata ora ci narra la barbarie commessa contro la nostra povera madre, alla sua età! Non ci volevano dire niente per non rattristarci, ma noi dicemmo che era inutile occultarci ciò che avveniva perchè sapevamo tutto. Allora incominciarono a raccontare. La figlia di Antonón ci disse che un giorno di novembre (non precisa la data), verso mezzogiorno, quando mamma stava mangiando con Pepe, si presentò una pariglia della Guardia Civile con un'auto e dissero a mamma che salisse subito perchè avevano l'ordine di arrestarla e condurla alla caserna di Astorga a rispondere per suo figlio Santiago, che era evaso. Immaginati la povera mamma, ammalata ed angosciata per non saper niente di te, come doveva soffrire in presenza di quei carnefici che senza considerazione nè rispetto la misero nell'auto a viva forza, e senza neppur lasciarla finire di mangiare, la portarono via. Pepe ebbe il coraggio di dire a quegli assassini di guardie che prendessero rappresaglie su di lui, ma che lasciassero in pace una povera vecchia indifesa. Per questo fatto non lasciarono che l'accompagnasse e la trascinarono via senza compassione. Nella caserna di Astorga, per una rara casualità, si trovò una persona che disse al capo di quei carnefici chi era nostra madre; Pepe si recò a chiamare Nicanor, il frataccione bigotto che conosci, il quale si recò alla caserna ad implorare per la nostra povera madre, ciò che, a dir la verità, le giovò molto, ma non le impedì che fosse mandata a Leon, dove la detenero dicendole che non la lascieranno sino a che tu non ricomparirai o si saprà dove ti trovi. Nel frattempo venne Alfredo da Vigo ed andò a proporre che nostra madre fosse rilasciata e in suo luogo fosse detenuto Pepe. Fu soltanto dopo lunghe trattative e dopo che a nostra madre confiscarono tutti i beni che la rilasciarono trattenendo in suo luogo Pepe, che ora si trova a Leon, e non lo lasceranno sino a che non sapranno dove ti trovi. Così vedi come si applica la giustizia nel campo dove tu eri tanto tempo; noi lo sapevamo o lo immaginavamo da un pezzo; era perciò inevitabile che questi criminali di Franco e Queipo prendessero rappresaglie su nostra madre quando tu sei sparito. Ho mandato a mamma il biglietto

I seminatori d'odio

Un momento dopo la popolazione ha ripreso il suo aspetto normale.

Là restano i risultati dell'aggressione: una parete a terra, una casa distrutta, una famiglia disfatta, nient'altro. Durante la notte, il comunicato di essi dirà che si sono raggiunti gli «obiettivi militari». Noi vediamo cosa intendono i faziosi con queste parole.

Gli obiettivi militari! In piena azione, gli avio- ni possono cooperare e persino avere la parte più dura. Sopra una città aperta, anche se le batterie antieree danno molestia, è facile volare e lasciare cadere alcune bombe. Non si può raggiungere un bersaglio definito se non per puro caso. E se non ci si avvicina, non si può trarre profitto della propria opera come se si getta il seme su un terreno anfratto.

Ah, che buon raccolto sarebbe il terrore! Forse è questo che pretende colui che non si avvicina e pensa che qualche cosa, non di meno, raccoglierà. Qualche cosa raccoglie, infatti: un ferro. Un ferro di più, fra tanti.

Ma ciò che indubbiamente raccoglie, è un sentimento molto preciso di terrore; un sentimento fecondo, senza dubbio, ma contrario e distruttore, a lungo andare, per colui stesso che lo semina: quello che può raccogliere non è altro che odio!

Colui che vive nella città popolosa e soffre coi suoi e vede soffrire gli altri, non s'immagina che con i fatti brutali viene forzato a ciò che non vuole: la realtà immediata glielo dimostra. Un'aggressione, pur essendo molto dura, agli effetti della guerra, non vale niente come fatto isolato, perchè nè la vita s'interrompe nè il soccorso alle vittime o il dolore per le perdite sono capaci di reprimere l'urgenza del momento. È una forma troppo violenta, eccessivamente brutale del «successo». Equivale, fatte le debite proporzioni, alla rapina individuale, al fatto di cronaca quotidiana nei paesi governati con intelligenza e con saggezza. Nessuno lo evita. E se semina morte e terrore, non riesce a perturbare.

Il cittadino che va per la strada e vede un uomo

che dall'alto del suo aeroplano getta bombe, non vede in lui il rappresentante della forza nemica e poderosa, ma tutt'al più un audace pistolero. Non vede in esso il patriotta e tanto meno il ribelle esacerbato. Lo ritiene — e si sa con quanta ragione — per uno straniero impegnato a distruggere ciò che sa che non sarà mai suo. Se avesse speranza di vittoria, avrebbe anche cura di renderla più fruttifera. Se attacca, come fa, è per sfogare la rabbia, per scaricare sopra coloro che non sono colpevoli tutta la furiosa bile per le battoste subite altrove. Furore cieco o disperata sete di vendetta.

Da ciò non può che sbocciare l'odio. Per il nemico che ci affronta faccia a faccia sui campi di battaglia, si può sentire un altro sentimento senza perciò sminuire la ferma decisione di vincerlo. Dalla aggressione aerea in pieno giorno, non nasce che quell'arido germoglio che avvelena per molto tempo le anime. Difronte a una popolazione indecisa — se ci fosse — un tale massacro, in luogo di provocare vacillazione e fiacchezza, sarebbe stimolo ed incitamento alla lotta. Da noi, così immediata com'è l'assistenza alle vittime, altrettanto rapida è l'indignata reazione contro gli aggressori e contro coloro che li inviano, contro la causa che dicono di difendere e che, una volta di più, per colpa loro, si fa sempre più odiosa ed impossibile a difendersi.

Davanti ad ogni aggressione, al cittadino libero che non poté impedirla, non resta che un sentimento: la convinzione che, per quanto gravi siano i danni, non servono ad indebolire la sua resistenza nè ad indebolire la sua volontà, nè a fiaccare il suo spirito. Un altro conforto deve restargli pure nel fondo all'anima: la convinzione che gli uomini che adottano simili mezzi distruttivi, anche se blaterano di patriottismo e di tradizione, non sono nè è possibile che siano spagnuoli.

E. DIEZ-CANEDO

(Scritto espressamente per il «Servicio Español de Información».)

che m'inviasti nella prima lettera per avione; le diedi la notizia molto velata, ma non è escluso che questi assassini l'abbiano compresa altrettanto bene che mamma e si siano vendicati. Non sappiamo qui ciò che sarà a quest'ora di loro. Siano senza loro notizie da molto tempo e, da quanto m'hanno detto, ho il sentimento che siano avvenute cose poco buone. Ma sia come si voglia, tu non hai da pentirti nè da rattristarti per quanto hai fatto, perchè hai fatto benissimo; e prima di abbandonarti allo sconforto, devi riempire il tuo petto di coraggio per combattere per la Repubblica sino alla vittoria finale, che sarà anche la vittoria dei tuoi. Non dimenticarti che

acredini ed ingiustizie sofferte sono quelle che danno l'impulso al sentimento patriottico per far trionfare la giustizia e la ragione. Ora ti trovi nel campo dove si difendono i principi che sono i più belli e preziosi che possano nobilitare la vita di un uomo. Te lo dico perchè tu possa compiere il tuo dovere con la dignità e il patriottismo che convengono a uno spagnuolo bennato. Mi avvicino alla cinquantina e la mia vita arde di esultanza patriottica. Vorrei trovarmi dove tu ti trovi adesso... Ma poichè io non posso farlo, fallo tu per me, con tutta l'anima tua... — Andrea.

(Conserviamo nei nostri archivi l'originale di questa lettera.)

resistette sino all'arrivo di rinforzi.

Terra di Spagna, agosto 1937 XV.

Luigi Pomè si trova in Spagna dal principio della guerra ed è stato ferito due volte, ad Irum e a Guadalajara.

Non meno orgogliosi ci sentiamo per il riconoscimento al valore e al sacrificio dimostrati sui campi di battaglia spagnuoli da altri nostri colleghi. Tra questi ricordiamo Marco Franzetti, de «La Tribune», che — come dice la esposizione trascritta sotto — si è segnalato per la sua abnegazione ed audacia e all'eroico Sandro Sandri, caduto in Cina, dove si era recato dopo una lunga permanenza sui fronti di guerra spagnuoli e il cui ricordo resterà sempre presente nella memoria di tutti i giornalisti italiani.

Ecco qui l'esposizione dei meriti per la medaglia concessa al collega Marco Franzetti:

«Corrispondente de «La Tribune», in quattordici mesi di viva lotta ha dato nobile prova di italianità e valore personale affrontando con i distaccamenti più avanzati i rischi del combattimento. Ferito da un casco di granata a Bilbao, fu più tardi uno dei primissimi ad entrare nella città con l'avanguardia nazionale. Nelle operazioni per la liberazione di Santander, incontran-

Questo bollettino si distribuisce gratuitamente

dosi a pochi chilometri della città, in un episodio di pattuglia battè bravamente, resistendo posto contro gli attacchi del mico sino a che giunsero i rinforzi di rinforzo. Terra di Spagna, Luglio 1936 XV.»

(«Il Giornale d'Italia», 15-1)

Da tutte le frottole delle s'adorna la prosa delle «esposizioni» dei meriti che motivano le decorazioni dei pennivendoli soliniani, una cosa, non per to, risulta inconfutabilmente: la spaventosa mancanza di fantasia del comando fazioso così esuberante e feo. Bisogna proprio riconoscere il contegno degli inviati dei lettini totalitari dev'essere assai miserabile se il comando zioso, che doveva decorarli compiacere il padrone di Roma non ha saputo che ripetere lo stesso episodio eroico tanto Pomè che per il Franzetti.

I combattenti italiani, che hanno fatto la grande guerra, nell'apprendere che Luigi Pomè è pure tra i decorati, proveranno in una risata omerica ricordando il... coraggio dimostrato — allora quand'era giovane — figurarsi oggi! — durante la flagrazione mondiale da illustre cantastorie noto al intero come il più sfrontato eroismo inventore di frottole «eroismi».

Cununque sia, eroi o pusillimi, il popolo italiano non che sprezzo per queste carriere che — o per venalità o per spavalderia — sono venute in Spagna a fare esattamente quello che fecero in Italia i croati di detzky. Per comprendere l'azione e l'obbrobrio nei quali delinquenza fascista li ha trascinati, non hanno che leggere le cronache del Risorgimento italiano ed apprendere ciò che i padri scrissero sugli invasori. Allora forse (ma forse!) fiamme della vergogna salirono dalle loro limacciose coscienze, vampevano sulle loro facce e tiranno le decorazioni di bruciar loro le carni...

Ciò che dice un giornalista destra dopo visitato Franco

Tangeri. — È arrivato il direttore del settimanale fascista francese «Gringoire» di ritorno da Salamanca, dove ha visitato Franco. Interrogato, giornalista francese ha dichiarato che i faziosi ritengono la guerra per perduta e che dopo la resa di Teruel da parte dell'Esercito Popolare repubblicano, si sono demoralizzati.

Il «SERVICIO ESPAÑOL DE INFORMACION» si pubblica tutti i giorni in due edizioni, spagnola e francese. Oltrecció, il lunedì si pubblica l'edizione inglese, il martedì la tedesca ed il mercoledì l'italiana.

LA NON INTERVENZIONE

Giornalisti italiani decorati in Spagna

ACHILLE BENEDETTI, MEDAGLIA D'ARGENTO

La medaglia di argento al valor militare è stata concessa sul terreno al nostro Achille Benedetti con la seguente parte esposita:

«Corrispondente di guerra del «Corriere della Sera», più volte decorato al valore, in quattordici mesi di lotta confermava le sue eccezionali doti di audace combattente condivedendo con i legionari i pericoli e le incomodità delle linee più avanzate. Le azioni di Rio Tinto e Talavera della Regina, quelle di Toledo di Alcazar, Maladga, Guadalajara e Santander, lo accreditarono come uno dei più nobili rappresentanti del valore italiano, uno dei più arroganti e realisti esponenti della stampa in terra straniera.

MEDAGLIA AL VALORE CONCESSA SUL TERRENO A LUIGI BARZINI

Corrispondente di guerra del «Popolo d'Italia», durante dieci mesi di dura campagna, con animo di bambino e volontario, partecipava a numerosi combattimenti, affrontando serenamente rischi ed incomodità gravi. Con onorata e vivace prosa, illuminando le eroiche gesta del soldato d'Italia, contribuiva ad elevare lo spirito e, molto più ancora, a far risaltare all'estero le gloriose tradizioni militari di nostra gente. Terra di Spagna, Fronte di Madrid, Malaga, Guadalajar, Bilbao, Santander, Novembre 1936-Agosto 1937 EV.

(«Il Popolo d'Italia», 15-1-38.)

I MERITI DI POME E FRANZETTI

Con vivo orgoglio il «Giornale d'Italia» riceve la notizia della decorazione al valore militare concessa sul campo a uno dei suoi inviati speciali in Spagna, Luigi Pomè. Ecco l'esposizione motivata che accompagna la medaglia al nostro collaboratore:

«Corrispondente del «Giornale d'Italia», in quattordici mesi di dura lotta ha dato prova di elevato sentimento del proprio dovere esponendosi valorosamente nei luoghi dove era maggior pericolo pur di adempiere coscienziosamente il compito assegnatogli. Ferito da un casco di granata a Guadalajara. Combattente valoroso tra i legionari, in un cruento incontro di pattuglia, vicino a Santander, si battè bravamente e